

GIULIA ANDRIGHETTO

UNIVERSALI LINGUISTICI E CATEGORIE
GRAMMATICALI

La discussione sulla natura e genesi degli universali linguistici ha accompagnato nei secoli il dibattito filosofico ed è stata rilanciata negli ultimi anni dall'idea chomskiana di grammatica generativa e dalla posizione revisionista della seconda generazione cognitiva. L'intento del presente contributo è capire se sia possibile in questo quadro elaborare una teoria delle strutture del linguaggio come *universali* e tuttavia *empiriche*. Parlare di universalità empirica può apparire una contraddizione in termini. E' evidente che si tratta in questo caso di una universalità statistica: la constatazione che alcuni tratti sono comuni, in forme diverse, alla grammatica di tutte le lingue naturali. Questo indurrebbe comunque a chiedersi se quei tratti non siano in qualche modo radicati nella costituzione bio-cognitiva degli umani. Quesito, anch'esso antico, a cui le semantiche di orientamento naturalista sembrerebbero dare una risposta positiva.

Ho assunto qui come specifico campo di indagine la *teoria delle parti del discorso* e, all'interno di essa, *la teoria delle preposizioni*. Si tratta di un aspetto di un problema più ampio, quello della natura e del reciproco rapporto dei sottosistemi in cui si può considerare suddivisa una lingua: il lessico e la grammatica con il suo repertorio di indicatori morfologici. L'ordine dei sintagmi e la loro connessione e gerarchizzazione nella frase sono resi possibili, in ogni lingua, dal fatto che le parole non sono tutte uguali quanto alla loro funzione: al

* Giulia Andrighetto ha vinto nel 2008 il premio Sainati destinato ad una tesi di dottorato di argomento filosofico, con un lavoro intitolato *Universali linguistici e categorie grammaticali. La teoria delle parti del discorso*, discusso presso l'Università di Roma "La Sapienza" nel luglio 2007. Il testo che qui si pubblica è la presentazione del suo lavoro, pronunciata in occasione della premiazione, il 30 maggio 2008 a Pisa. Il lavoro sarà pubblicato presso le edizioni ETS nella primavera 2009.

contrario, a seconda del ruolo che svolgono nell'enunciato, si suddividono in categorie diverse.

1. La teoria delle parti del discorso nella linguistica del Novecento

La classificazione delle parole in parti del discorso è così antica da poter essere considerata uno strumento metalinguistico connaturato al senso comune grammaticale dell'Occidente. La prima divisione del discorso nelle sue parti può essere fatta risalire a Platone che nel *Cratilo*, ma ancora più chiaramente nel *Sofista*, indica nome e verbo, *onoma* e *rhema*, come i due costituenti funzionali fondamentali della proposizione. E' Aristotele poi a correlare le forme linguistiche alle categorie mentali e a distinguere le parti fondamentali del discorso in base alla loro funzionalità, secondo una caratterizzazione al contempo sintattica e semantica che resta pressoché indiscussa fino agli inizi del Novecento.

La tradizione grammaticale ha unanimamente considerato le parti del discorso come tratto essenziale di ogni lingua naturale, e la loro descrizione come un insostituibile strumento metalinguistico. Non c'è grammatica, esemplata sulle grammatiche generali classiche, che non si apra con una enumerazione e un'analisi delle *partes orationis*. E' solo a partire dal XX secolo che i linguisti sentono la necessità e l'urgenza di interrogarsi sulla validità di tale ripartizione, di ridiscutere i criteri di classificazione, di porsi il problema della natura puramente linguistica o semantico-cognitiva delle categorie linguistiche, del loro carattere funzionale o meramente descrittivo. Le ragioni per cui uno strumento descrittivo così consolidato viene rimesso in questione variano da un caso all'altro. Una motivazione generale, tuttavia, può essere il fatto che la teoria delle parti del discorso ha origine in una cultura monolingue, la cultura greca, anche se viene poi sistematizzata dai grammatici latini, e rimane più o meno invariata per secoli. Quando nel Novecento la questione torna a porsi, la linguistica ha alle spalle decenni di studi comparatisti e dispone della descrizione di lingue molto diverse, e appartenenti a famiglie spesso molto distanti, il che non poteva non indurre a rilevare che le categorie grammaticali e la struttura sintattica di molte lingue presentano tratti incompatibili con quelli a lungo considerati universali.

E' in questo nuovo orizzonte teorico che la definizione classica

(morfologica/semantica) delle parti del discorso mostra la sua precarietà e diventa possibile interrogarsi sulla natura di questi presunti o reali universali linguistici.

2. *Le parti del discorso sotto esame*

Nel Novecento, ricorrente è la critica diretta alla pluralità ed eterogeneità dei criteri tassonomici usati nella classificazione delle parti del discorso. Essi sono spesso, si osserva, al contempo di ordine formale (distribuzionali, morfologici, fonologici e trasformativi) e concettuale (semantici, ontologici, psicologici e logici), con frequenti reciproche sovrapposizioni.

E' Saussure a dare l'avvio alle critiche nel *Corso di linguistica generale*:

Si prenda ad esempio la distinzione in parti del discorso: su cosa si fonda la distinzione delle parole in sostantivi, aggettivi, ecc.? Viene operata in nome di un principio puramente logico, extra-linguistico, applicato dall'esterno alla grammatica come i gradi di latitudine e longitudine lo sono sul globo terrestre? O invece corrisponde a qualcosa che ha il suo posto nel sistema della lingua ed è da esso condizionata? In altre parole, è una realtà sincronica? (Saussure, 1983, p. 133).

In base a queste considerazioni e agli esempi addotti, Saussure conclude che la classificazione tradizionale in parti del discorso è difettosa e incompleta, pur senza proporre una soluzione soddisfacente, né una critica sufficientemente destrutturante.

Dopo di lui Hjelmslev, nei *Principi di grammatica generale* (1928), rileva che spesso una parte del discorso è così mal definita che vi si può far rientrare di tutto. Le definizioni proposte sono superficiali, incapaci di indicare le caratteristiche necessarie e sufficienti che tutti i membri di una stessa classe dovrebbero condividere. Una definizione non rigorosa, ad esempio, è quella che caratterizza la classe del verbo come contenente parole che indicano azioni, dalla quale si potrebbe trarre l'errata conclusione che termini come *partenza* e *lettura* facciano parte di tale classe.

Questa denuncia della demarcazione tra parti del discorso come arbitraria e obsoleta è stata condivisa da eminenti linguisti, tra cui Sapir e Brunot. Il primo rifiuta la classificazione delle parole in categorie semantiche in favore di un sistema puramente sintattico («Una parte del discorso al di fuori delle limitazioni sintattiche altro

non è che un fuoco fatuo», Sapir, 1969, p. 118); il secondo le riduce a un insieme di nozioni tratte dal senso comune tramite analisi sommarie e superficiali in cui sono reintrodotte, magari sotto nomi differenti, le tradizionali classi di parole.

Altre critiche riguardano il numero delle parti del discorso, numero sul quale, dice Brunot, non si è mai riusciti a trovare un accordo: e ciò è un'ulteriore conferma del fatto che alla base della partizione non c'è alcun principio esplicito, né una logica interna. «Le parti del discorso hanno fatto il loro tempo. E' una scolastica destinata a scomparire» (Brunot 1922, p. 166). Una conclusione così radicale non è sottoscritta dall'intera linguistica del Novecento. E' vero tuttavia che anche l'adesione alla classificazione tradizionale delle parti del discorso non è mai senza riserve.

3. Brøndal e Hjelmslev a confronto

Esemplificative delle direzioni del dibattito che si è sviluppato nel Novecento solo le posizioni di due linguisti strutturalisti danesi: Viggo Brøndal e Louis Hjelmslev. Entrambi hanno indirizzato le loro ricerche all'individuazione di un criterio unico sul quale fondare la classificazione delle parti del discorso, l'uno in direzione di una caratterizzazione funzionale, l'altro formale.

Coerentemente con i principi dello strutturalismo, nei *Principi di Grammatica Generale* (1928) Hjelmslev rifiuta di applicare alla linguistica spiegazioni di natura psicologica, filosofica o storica e fa ricorso ad un unico criterio, di natura esclusivamente grammaticale, pervenendo ad una giustificazione puramente sintattica e intralinguistica delle parti del discorso: posizione, questa, che ha avuto larga fortuna nel seguito del secolo scorso, ed è stata accolta e radicalizzata dal generativismo.

Non altrettanto può dirsi della teoria di Brøndal, che in *Les parties du discours* (1948) approda a una giustificazione cognitiva delle categorie grammaticali assai poco consona alle linee generali dello strutturalismo cui pure appartiene. In tale opera è contenuta, al contempo, la miglior critica delle definizioni morfologiche delle categorie grammaticali e la migliore giustificazione della loro necessità semantica. Per ogni classe di parole Brøndal, sensibile ai metodi del razionalismo classico e in controdendenza rispetto alla sua estrazione strutturalista, oppone alle definizioni morfologiche, o morfologico-sintattiche, definizioni che chiama "logiche". Le prime,

morfologiche, sono quelle tradizionalmente impiegate nella didattica grammaticale (il nome come parola declinabile secondo il caso, il numero, il genere; il verbo come parola coniugabile secondo persona modo e tempo, etc.). Le seconde sono quelle che vertono sulla relazione delle parti del discorso con la sfera ontologica attraverso l'apparato schematico del pensiero.

Dopo aver tracciato una puntuale rassegna delle teorie delle parti del discorso dall'antichità allo strutturalismo, Brøndal, conclude che né i criteri morfologici, né quelli sintattici sono decisivi per la definizione di una categoria grammaticale. A sostegno della sua tesi Brøndal si rifà esplicitamente agli assunti della linguistica portorealista. Come tutte le grammatiche tradizionali la *Grammaire générale et raisonnée* (1660) di Port-Royal dedica ampio spazio alla teoria delle parti del discorso. La sua particolarità è di rifiutare la divisione delle *partes orationis* derivata dal modello greco-latino e cercarne invece un fondamento logico. In altri termini, le categorie grammaticali devono corrispondere alle categorie del pensiero, o per lo meno essere ad esse correlate, così da metterne in luce il funzionamento e rendere manifesti i meccanismi della logica umana.

Sono quattro le categorie che Brøndal ritiene centrali per la classificazione delle parti del discorso in tutte le lingue, le categorie di sostanza, qualità, quantità e relazione, spogliate del loro carattere metafisico e definite in maniera tra loro correlativa.

Seppure riveduta e corretta, l'idea di una coerenza tra struttura delle classi di parole e strutture della mente mantiene tuttavia ferma l'idea dell'essenziale funzione semantica delle forme grammaticali.

4. Linguistica cognitiva: una caratterizzazione semantica delle parti del discorso

E' un punto di vista, quello di una funzione semantica delle forme grammaticali, che è oggi oggetto di ampio dibattito all'interno della linguistica cognitiva post-chomskiana, che — si pensi ad esempio a testi come *Foundations of Cognitive Grammar* di Ronald Langacker (1987-91) e *Toward a Cognitive Semantics* di Leonard Talmy (2000) — studia il sistema grammaticale come dispositivo, appunto, di costruzione semantica. L'aspetto caratterizzante delle linguistiche cognitive può essere considerato la critica al paradigma autonomista che accomuna strutturalismo e generativismo, e un costante confronto con principi e fenomeni non-linguistici, collegati ai

meccanismi generali della cognizione.

Tale approccio propone un'analisi delle parti del discorso, e più in generale delle categorie grammaticali e lessicali, nei termini delle dimensioni percettive essenziali dell'esperienza, primariamente spaziale, riconducibili ad una nozione percettivo-fenomenologica di *schema corporeo*. Nell'ottica della linguistica cognitiva, l'appartenenza di una parola a una o altra categoria grammaticale orienterebbe l'attenzione su tratti rilevanti della sfera non linguistica, contribuendo secondo le sue modalità specifiche al senso dell'enunciato. Le classi di parole non sarebbero solo strumenti intralinguistici di organizzazione del discorso, ma categorizzazioni radicate nelle modalità della percezione, modi differenti attraverso cui possiamo configurare linguisticamente gli stessi contenuti.

In questa prospettiva, le classi di parole sono dotate dunque di una funzione eminentemente semantica e sulla base del loro contenuto (schematicamente) semantico, viene affermata l'universalità e la non arbitrarietà della loro classificazione. Infatti, la linguistica cognitiva, pur riconoscendo che le concettualizzazioni simbolizzate nelle differenti lingue siano specifiche di quella lingua, ipotizza che aspetti della cognizione generale, quali la categorizzazione, l'organizzazione figura-sfondo, la metafora, ecc., servano a strutturare la cognizione in generale e a garantire l'*universalità* di certi concetti di base della struttura concettuale. Già la condivisione di queste capacità cognitive di base basta a spiegare l'esistenza di tratti condivisi dalle lingue, ferma restando la particolarità e accidentalità dei processi storici cui ciascuna di esse è soggetta nella sua formazione e nel suo mutamento.

I veri universali sarebbero in definitiva da ricercarsi non tanto nel sistema delle lingue, quanto piuttosto in alcuni tratti del sistema cognitivo. In questo senso si può parlare di schemi, universali appunto, di organizzazione cognitiva, che sarebbero diversamente realizzati nelle lingue. Sotto la varietà delle parti del discorso di cui, come aveva affermato la tradizione grammaticale classica, ogni specifica lingua si serve, sarebbe rintracciabile un'universalità delle funzioni. Gli universali sotto indagine non fanno quindi riferimento direttamente alle parti del discorso, che sono contingenti e possono quindi essere differenti da lingua a lingua: sono invece relativi alla *funzione* sottostante di tali categorie grammaticali.

5. Meccanismi cognitivi e funzioni grammaticali

L'apparato teorico fornito Langacker si rivela un'importante risorsa nell'analisi degli specifici meccanismi cognitivi che sottostanno alla realizzazione delle differenti funzioni delle parti del discorso. I due volumi di *Foundations of Cognitive Grammar* (1987 e 1991) sono tesi alla fondazione teorica della grammatica cognitiva e sebbene non affrontino sistematicamente ed esplicitamente la questione delle parti del discorso se ne può trarre un quadro significativo anche sotto questo profilo. La grammatica non è considerata un sistema formale autonomo, bensì un repertorio di dispositivi di simbolizzazione i cui elementi sono perciò intrinsecamente (anche se schematicamente) dotati di significato. La portata semantica degli elementi grammaticali risiede primariamente nella *costruzione di significato* che impongono al contenuto concettuale evocato dagli elementi lessicali. Una costruzione del significato particolarmente importante è la *prominenza*, e un tipo di prominenza, l'operazione di *profilare*, è la selezione di una qualche entità concepita — all'interno del contesto evocato — come ciò che una certa espressione indicherà o ciò a cui si riferirà. Il profilo di un'espressione è ciò che determina la sua categoria grammaticale. Un'espressione può profilare sia una *cosa* che una *relazione*: le espressioni *nominali* (nomi, pronomi, determinatori e sintagmi nominali) sono quelle che profilano cose, da intendersi in termini astratti, senza quindi fare direttamente riferimento ad oggetti fisici, quanto piuttosto ad eventi cognitivi. Le espressioni *relazionali* sono quelle che profilano interconnessioni tra entità in un certo dominio. In particolare, il verbo indica un *processo*; mentre aggettivi, avverbi e preposizioni indicano tipi differenti di *relazioni atemporal*.

La distinzione tra nome e verbo, e più in generale tra le diverse parti del discorso, ha quindi a che fare con il modo in cui una certa situazione viene *concettualizzata*, non con proprietà oggettive della situazione stessa. In questa prospettiva perde consistenza uno degli argomenti tradizionali portati in favore dell'impossibilità di una definizione semantica delle principali categorie grammaticali, che cioè verbo e nome possano essere utilizzati per descrivere la stessa situazione (*esplodere/esplosione*), da cui deriverebbe che queste due classi grammaticali non hanno una loro peculiarità semantica osservabile a livello di comportamento linguistico. Questo classico argomento è indirizzato, infatti, a definizioni semantiche che fanno

riferimento alle proprietà oggettive delle entità denotate, a definizioni che non tengono conto della possibilità di una caratterizzazione più astratta o dell'importanza semantica della costruzione del significato, come invece l'approccio concettualista propone. Per la linguistica cognitiva, i sostantivi e i verbi sono caratterizzati astrattamente in base alla costruzione che impongono al contenuto concettuale: *esplosione* ed *esplodere* interpretano l'evento con immagini diverse, il primo nei termini di una cosa, il secondo di un processo, fatto che basta a renderli semanticamente distinti.

La distinzione tra nomi, verbi, preposizioni, aggettivi, avverbi, ecc. non è mai fondata sulla sola dimensione sintattica: occorre fare, come Langacker fa, un'analisi che motivi tale ripartizione linguistica sulla base di strutture cognitive profonde e di universali semantici. La classificazione trova allora un suo fondamento in operazioni cognitive, non meramente linguistiche, che regolano le nostre interazioni con il mondo fisico.

6. La preposizione nelle correnti cognitiviste: spazialismo, funzionalismo, prasseologia

Sulla base del sistema grammaticale di Langacker e della caratterizzazione delle parti del discorso da lui fornita, una serie di linguisti cognitivi si è volta a indagare nel dettaglio la semantica delle preposizioni. Autori come Annette Herskovits, Claude Vandeloise, Simon Garrod, Kenny Coventry, Pierre Cadiot e Yves-Marie Visetti, si sono occupati della semantica di questa categoria grammaticale come chiave d'accesso al tema dei rapporti tra linguaggio e percezione.

La scelta delle preposizioni come caso specifico è tanto più interessante per il fatto che questa categoria grammaticale è stata tradizionalmente considerata (a differenza di quel che avviene ad esempio per il nome o il verbo) come categoria semanticamente vuota. Non è questo il caso della prospettiva cognitiva di cui qui si tratta, la quale anzi privilegia nelle sue analisi il tema della motivazione semantica di questa parte del discorso. In particolare, negli ultimi due decenni il dibattito si è polarizzato intorno all'approccio spazialista che descrive le preposizioni nei termini di relazioni topologiche (George Miller, Philip N. Johnson-Laird e Annette Herskovits), quali la contiguità spaziale o l'inclusione, e l'approccio funzionalista (Claude Vandeloise) orientato verso una

più ampia fenomenologia dell'esperienza ed operatività spaziale.

Ultimamente, si è aggiunta al dibattito una versione fenomenologica e semiotica della linguistica cognitiva, sviluppatasi soprattutto in Francia, che amplia la sua analisi alle dimensioni interazionali e prasseologiche dell'esperienza. Autori come Cadiot e Visetti chiamano in causa nella produzione delle categorie grammaticali motivazioni qualitative, empatiche e valutative, modalità cognitive di tipo gestaltico, proponendosi di superare con ciò uno schematismo angustamente topologico.

Lo studio delle preposizioni è solo una dimensione, e i diversi approcci sono un promettente avvio, nell'esplorazione delle sfere bio-cognitive e fenomenologiche delle lingue naturali e degli aspetti, non meramente linguistici, che regolano le nostre interazioni con il mondo fisico e sociale.

7. Conclusioni

Il suggerimento più interessante per il nostro tema, nel lavoro di Langacker, è l'idea che la struttura linguistica abbia bensì sede in ultima analisi in modelli di attivazione neurale, ma non nella forma di modalità statiche immagazzinate in quanto tali nel cervello, quanto piuttosto nella forma di diverse attività di rielaborazione, o processamento. Per esempio, un aspetto importante del significato di un verbo potrebbe essere una simulazione mentale della relativa esperienza. La rielaborazione avverrebbe a vari livelli di astrazione, a partire dall'esperienza principale sulla quale è basata. Le nozioni di base della grammatica si costituirebbero dunque a un livello molto elevato di astrazione, pur conservando una base esperienziale.

Nell'analisi e comprensione di un testo, la superficie sintattica ci fornisce le istruzioni atte a costruire le simulazioni corrispondenti, che permettono una messa in prospettiva del contenuto evocato dall'espressione. Le parti del discorso potrebbero essere allora considerate come indizi sintattici che appunto permettono di attivare la simulazione mentale in grado di fornire un certo punto di vista sul contenuto concettuale espresso da un elemento lessicale: artefatti per mezzo dei quali, pur operando attraverso schemi in larga misura inconsci, ci rappresentiamo, e rappresentiamo ad altri nella comunicazione, quel punto di vista piuttosto che un altro.

Dal dialogo tra linguistica e psicologia cognitiva sembra delinearsi un quadro teorico che ci consente di considerare gli

schemi di costruzione del significato come una *manifestazione* linguistica di processi cognitivi non-linguistici più generali. Le nostre caratteristiche fisiche, il nostro apparato percettivo (i cinque sensi, la propriocezione, l'introspezione) e le regolarità dell'esperienza guidano la nostra interazione con il mondo e orientano le prospettive che ne possiamo avere. Gli elementi grammaticali delle lingue naturali sarebbero gli strumenti per la rappresentazione di queste prospettive.

Dal momento che è radicata in aspetti universali dell'esperienza umana, la costruzione semantica sembrerebbe avere i requisiti per essere considerata universale: non perché gli strumenti di questa costruzione siano innati, codificati geneticamente, ma perché sono radicati in aspetti fondamentali dell'esperienza corporea, fisica, sociale e culturale. Sebbene tali aspetti della costruzione semantica possano essere *avviati* o *arricchiti* dall'esperienza, non sono in realtà *appresi* o *acquisiti* per esperienza; sono parte della dotazione indispensabile perché un'esperienza strutturata possa emergere. Un fattore di costruzione semantica si può dire originato dalla nostra comune costituzione biologica, anche se non è geneticamente codificato a tal fine.

Se poi è tramite l'operazione di costruzione del significato che va sotto il nome di profilo, che possiamo individuare la categoria grammaticale a cui una determinata parola appartiene, e se tale operazione è da considerarsi un universale di natura esperenziale, l'arbitrarietà delle parti del discorso risulterebbe assai ridimensionata, e se ne garantirebbe la motivazione. Universale sarebbe insomma la funzione espressa dalla categoria grammaticale, legata alla modalità in cui gli schemi di costruzione del significato vengono imposti al contenuto concettuale. Ma ogni lingua specifica utilizzerebbe e convenzionalizzerebbe determinate forme linguistiche piuttosto che altre, per esprimere una stessa funzione universale. Universali non sarebbero quindi le parti del discorso, di per sé contingenti. Universale sarebbe la funzione sottostante, come già aveva ipotizzato la tradizione grammaticale classica, sia pure sulla base di una "psicologia" assai meno sofisticata.

Allora, visti come manifestazione linguistica di capacità cognitive più generali, come simulatori che permettono di mettere in prospettiva il contenuto concettuale, al pari di quanto avviene nella percezione, tali schemi sembrerebbero avere i requisiti per essere

considerati universali linguistici: risultato empirico, e relativamente condizionato dalle contingenze culturali, della sostanziale uniformità degli organismi umani e della conseguente uniformità delle rappresentazioni costruite attraverso i sensi e le capacità cognitive.

Giulia Andrighetto
LABSS/ISTC
Consiglio nazionale delle Ricerche

Riferimenti bibliografici.

Arnaud, Antoine; Claude Lancelot; Pierre Nicole, 1969. *Grammatica e logica di Port-Royal*, a cura di R. Simone, Ubaldini, Roma (contiene la *Grammaire générale et raisonnée* di Arnaud e Lancelot, 1660 e la *Logique, ou l'art de penser* di Arnaud e Lancelot, 1662).

Brøndal, Viggo, 1948. *Les parties du discours*, E. Munksgaard, Copenhagen.

Brunot, Ferdinand, 1922. *La pensée et la langue*, Masson et C.ie, Paris.

Hjelmslev, Louis, 1928. *Principes de grammaire générale*, Høst & Søn, København (trad. it. *Principi di Grammatica Generale*, a cura di Romeo Galassi e Massimiliano Picciarelli, Levante, Bari 1998).

Langacker, Ronald, 1987-1991. *Foundations of cognitive grammar*. I. *Theoretical prerequisites*; II. *Descriptive application*, Stanford University Press, Stanford.

Sapir, Edward, 1969. *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, a cura di P. Valesio, Einaudi Torino (*Language. An introduction to the study of Speech*, Harcourt Brace, New York, 1921).

Saussure, Ferdinand, de, 1983. *Corso di linguistica generale*, Biblioteca Universale Laterza, Bari (*Cours de linguistique générale*, Editions Payot, Paris, 1922).

Talmy, Leonard, 2000. *Toward a Cognitive Semantics*, 2 voll., MIT, Press.